

Titolo originale: *The Wedding Diaries*

Originally published in the English language
by HarperCollins Publishers Ltd.

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

© 2012 Sam Binnie

Traduzione di Giovanna Cavalli

Prima edizione: maggio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6219-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel maggio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Sam Binnie

Il diario del mio matrimonio



Newton Compton Editori

A J, che porta la luce del sole

15 agosto

Questa è tutta gente che di matrimoni se ne intende: gli Abba, le Dixie Cups, Alfred Doolittle. Il meglio del meglio della colonna sonora nuziale, dalle promesse solenni (*I do, I do, I do*), alla location (*The Chapel of Love*), alla puntualità (avete presente il netturbino di *My Fair Lady* quando canta *Get me to the church on time?* Sì? Ok). Ma persino loro, saprebbero per caso dirmi che cosa succede, quando sei proprio tu a rovinare il momento fatidico della proposta?

Era l'ultima sera del nostro lungo week end a Bath, il mio regalo di compleanno anticipato per Thom, e io stavo diventando sospettosa. Si era comportato in maniera strana, con me, per tutta la settimana – silenzioso, inquieto, mi fissava quando era convinto che non lo stessi guardando – e anche in quei tre giorni di vacanza era stato di umore insolito per gran parte del tempo. Sembrava teso, e insisteva per portarmi fuori a cena, mentre io avrei voluto soltanto buttarmi nel letto dell'hotel, con il servizio in camera e la tv. Perciò ho fatto due più due, che ogni tanto fa cinque. Ovvero: stava cercando il posto adatto (e prudentemente affollato) per mollarmi. Certo, ogni tanto, da febbraio in poi, confesso che ero stata colta da qualche fugace preoccupazione, specie dopo aver mandato all'aria la cena di San Valentino, in un tapas bar spagnolo, scavando furiosamente in ogni piatto con la forchetta, alla ricerca di un anello di fidanzamento che non c'era.

Sul taxi che ci stava portando al ristorante il mio nervosismo era evidente.

Io: «Sei sicuro che vuoi proprio andarci?».

Thom: *silenzio*

Io: «Dio, non potremmo piuttosto tornare a casa?».

Thom: *silenzio*

Io: «Guarda lì, c'è un povero senzatekto. Davvero non vuoi portarci lui al posto mio?».

Thom: *silenzio*

Io: «Fantastico. È proprio così che speravo finisse la mia vacanza».

A quel punto ero ormai in piena crisi isterica e parlavo ininterrottamente, senza nemmeno sapere cosa stavo dicendo. Mentre ci accompagnavano al nostro tavolo, l'unica cosa che ho notato è stata che eravamo semi-nascosti e confinati in un angolo, a distanza sufficiente per non essere sentiti, ma visti sì, caso mai tornasse utile in tribunale, per la causa Sharpe (lui) contro Carlow (io).

Una volta seduti, mi sono resa conto che, dopo avermi scrutato di soppiatto per tutta la settimana, adesso Thom evitava di guardarmi. E mi ha preso il panico. Ho cominciato a leggere il menu ad alta voce, descrivendogli ogni portata con tono giulivo, ma sentivo la lingua incollata al palato. Evviva. Stavo diventando come mia madre. Quando infine ho trovato il coraggio di alzare gli occhi di nuovo, Thom mi stava fissando. Sembrava che volesse dirmi qualcosa. In quel momento, qualcuno ha preso a battere con il coltello su un bicchiere da vino. E nel ristorante è sceso il silenzio. Un tipo, belloccio e dall'aria soddisfatta, si è alzato in piedi.

Tipo Belloccio: «Scusate tutti, scusate. Tra un attimo vi lascerò tornare alla vostra deliziosa cena. Gradirei la vostra attenzione soltanto per un minuto. Questa bellissima donna (*indica la ragazza seduta di fronte a lui che intanto, con sguardo al laser, scruta la sala in cerca di una via di fuga*) mi ha reso così felice in questi ultimi due anni. Di fronte a tutti voi, qui, stasera, vorrei chiederle: «Jen, vuoi farmi il grande onore di diventare la mia prima e unica moglie?».

Jen: (*sbiancando*) «Oh, Steve...».

TB: «Coraggio, tesoro, alzati pure. Vuoi unirti al tuo Steve nel sacro vincolo del matrimonio e fare di lui un uomo onesto?».

Jen: «Mi spiace, Steve... (*prende la borsa*) ...non funzionerebbe» (*se la batte*).

TB: (*dopo un lungo silenzio*) «Scusate tutti. Scusate. Prego... (*rimettendosi a sedere*) continuate pure».

Mi sono voltata verso Thom rendendomi conto che era più pallido del povero Steve. Sembrava che stesse per vomitare. In quel momento è arrivato il cameriere a prendere l'ordinazione, cercando di stendere un velo pietoso sull'imbarazzante incidente a cui aveva assistito l'intero ristorante. Thom ha scelto anche per me, il che era inconsueto, però è stato meglio così, visto che sentivo lo stomaco accartocciarsi e salirmi in gola. Non poteva piantarmi adesso, giusto? Ha aperto la bocca per dire qualcosa, ma aveva la salivazione azzerrata.

Thom: «Kiki, è un po' di tempo che stiamo insieme, io e te, e ho cominciato a pensare a dove stiamo andando...» (*la voce si affievolisce*).

Io: (*farfugliando*) «No! Non ci pensare! Ma non avevi detto che volevi andare a Berlino? Ecco, dove si va, a Berlino!».

Thom: (*toccandomi la mano, guardandomi*) «Kiks, ti prego, vuoi sposarmi?».

Io: «Cos'è, uno scherzo?».

Non intendevo dire una cosa così orrendamente poco romantica. Ovviamente dovremo decisamente inventarci una storia molto più struggente da raccontare ai nostri nipoti, ma quando io ho realizzato che Thom parlava sul serio, e lui che non stava per rivivere la triste storia di Steve e Jen, finale compreso, non riuscivo più a smettere di piangere.

Ha avvicinato la sedia alla mia e mi ha tenuto stretta a lungo. Ogni volta che mi ero quasi calmata, lui diceva qualcosa tipo: «Vedrai, sarà fantastico», e io ricominciavo a sin-

ghiozzare. Il manager del ristorante era così entusiasta che almeno qualcuno avrebbe conservato un bel ricordo del locale, quella sera, che ci ha mandato in omaggio una bottiglia di champagne. Quando siamo usciti, sottobraccio e decisamente alticci, continuavo a pensare: «Però, quasi quasi potrei abituarmici».

16 agosto

Perciò ho cominciato a scrivere questo diario. Sarà un adorabile souvenir del nostro matrimonio. E anche un comodo e completo promemoria per tutto quello che c'è da fare. Ogni dettaglio rivivrà qui dentro. L'organizzazione dell'evento sarà uno scherzo. Mi sono anche iscritta a un sito internet che ogni mese mi spedisce per e-mail un passo tratto dalle più grandi opere della letteratura sul tema del matrimonio. Nozze da romanzo, le mie. Niente male eh? Saranno il mio capolavoro.

Dopo il lavoro, abbiamo telefonato ai genitori di Thom, in Australia, i quali, dopo aver gridato di giubilo nella cornetta, hanno promesso di non chiamare i miei per almeno un'ora o due, dandoci il tempo di comunicare loro la bella notizia personalmente. Alan e Aileen sono due futuri suoceri ideali: divertenti, premurosi, gentili e provvidenzialmente residenti dall'altro capo del mondo, essendosi trasferiti laggiù dopo la pensione, tre anni fa. Thom è figlio unico. «Ormai non dobbiamo più preoccuparci di lui», è stato il ragionamento di Alan e Aileen. «Perciò possiamo andarci a scaldare le ossa al sole per un pochino». Abitano appena fuori Sydney. Gli piace tutto del posto: il clima, il cibo e i vicini di casa, però dicono anche di sentire la nostra mancanza.

Mamma e papà erano al settimo cielo, dopo il grande annuncio. Hanno sempre adorato Thom (un po' più di quanto amino me, se i miei sospetti sono fondati) e hanno fatto un

salto sulla poltrona, appena Thom ha annunciato loro il nostro fidanzamento. Be', un salto: mamma è schizzata in piedi e ha preso a baciare chiunque le capitasse a tiro; mentre papà, raggiante, si è alzato lentamente per dare una vigorosa stretta di mano a Thom e avvolgere me in un caldo abbraccio. Mamma a quel punto stava già piangendo e quando papà ha sussurrato: «Ben fatto, ragazza mia, tuo marito farà bene a prendersi cura di te o dovrà vedersela con me», io stavo ridendo e avevo anche un bel groppo in gola.

Papà sarà alto almeno un metro e novantatré ed è solido come un vecchio capanno degli attrezzi, ma è la persona più gentile e tenera che uno possa desiderare di conoscere. È andato in pensione presto, lasciando un noiosissimo incarico in uno studio legale. Mentre tutti i suoi vecchi amici si applicavano a perfezionare i colpi a golf o blateravano di correre per un seggio in parlamento, papà, dopo aver visto un programma in tv sulla lavorazione dell'argento, ha frequentato un corso intensivo che ha messo in luce il suo grande talento, e adesso insegna Arte del Gioiello al college vicino casa. Crea dei pezzi così belli e delicati, collane e anelli, e meravigliosi ornamenti natalizi per i nipotini gemelli, con quelle dita lunghe e affusolate, che ti chiedi come abbia fatto a passare tutto quel tempo in un ufficio di avvocato. Una ragazza non potrebbe sognare un papà migliore di lui.

Una volta che mamma si è asciugata un po' gli occhi, ha scovato una bottiglia impolverata di Buck's Fizz, un long drink a base di arancia e champagne, risalente a chissà quale party del 1987, e abbiamo brindato tutti insieme.

Mamma: «Congratulazioni a tutti e due!».

Papà: «Siamo così fieri di voi. Vi auguriamo ogni felicità».

Thom: «Tessa, John, se riusciremo a passare anche un solo giorno del nostro matrimonio felici come lo siete sempre stati voi, ci riterremo davvero molto fortunati».

Io: «Di solito non sono particolarmente propensa a manifestare in pubblico le mie emozioni, ma stavolta voglio fare

un brindisi speciale: a mamma e papà, e al grandioso, mirabolante matrimonio che renderà la loro figlia felice come loro due!».

Mamma a questo punto ha alzato gli occhi al cielo, mentre papà ridacchiava. In quel momento ha suonato il telefono: era Aileen. Lasciate le due rispettive madri a discutere di capelli (o d'altro, poco importa), Thom mi ha trascinato in macchina per andare da Susie, praticamente dietro l'angolo, dopo essersi fatto promettere da mamma e papà (da mamma) di mantenere il segreto almeno per mezzora.

Susie è stata mia sorella da che mi ricordo, visto che ha due anni più di me, e se escludo la volta che avevo quattro anni e mi ha tagliato tutti i capelli, è stata la mia migliore amica praticamente da sempre. Susie, Pete e i gemellini vivono in una deliziosa, vecchia casetta a schiera, ingrandita oltre l'inverosimile dai precedenti proprietari, per cui, mentre la facciata è minuscola, una volta entrati, sembra di trovarsi in un immenso magazzino. Per quanto, passare dalla porta principale può rivelarsi alquanto complicato, visto che è sempre bloccata da stivali e cappottini dei bambini, dai souvenir che Pete porta con sé da mezzo mondo, e da un'enorme poltrona imbottita messa sotto la finestra, che non sarebbe adatta a un ingresso, ma Susie insiste che è un pezzo indispensabile ed elegante. Sta attraversando la fase *Sunset Boulevard*, al momento, perciò è convinta che una chaise longue di velluto lilla sia esattamente ciò che occorre in una villetta monofamiliare di North Finchley.

Ci è venuta ad aprire con indosso il grembiule (non solo con quello, ovvio) e le mani coperte di farina. Ah, e con i gemelli seienni Lily e Edward che le trotterellavano intorno.

Lily e Edward: «Thom! Urrà!».

Thom: «Susie. Bambini» (*solleva i gemelli per le caviglie e li porta fuori in giardino a testa in giù*).

Io: (*debolmente*) «Ciao ragazzi...».

Susie: «Vieni, beviamoci qualcosa».

Oh, Susie è sempre così brava a offrirti un drink. Dopo le svenevolezze di mamma, avrei potuto uccidere per un *Band on the Run*, il mio cocktail preferito. Mia sorella ha alzato le mani infarinate e ha assestato una pedata al frigo per suggerirmi di fare da sola. Dopo averci frugato dentro per parecchio, le ho rivolto la mia occhiata più disgustata.

Io: «Non hai niente da bere, vero?».

Susie: «Ooh... buffo che tu dica questo. Ho comprato della vodka qualche mese fa».

Io: (*afferrando una pinza da cucina e brandendola verso la sua faccia*) «Susie...».

Susie: «Va bene, no, forse non ho niente. Scusami!».

Io: «Non c'è Pete? Magari potremmo mandarlo a comprare dell'alcol».

Susie: «Visto che non è Natale né il compleanno dei gemelli, ritengo improbabile che si trovi a queste latitudini».

Ecco, come dicevo, mia sorella non è poi così brava a produrre fisicamente i magnifici drink che promette. Però, moltiplicando quelle poche volte che li ha, per tutte quelle che te li offre, se ne ottiene che, a modo suo, è ancora considerata una splendida padrona di casa.

La colpa è di Lily e Edward. Sono così simpatici e carini che distraggono l'attenzione dagli orrori materni in fatto di ospitalità. E visto che il marito di Susie, Pete, non è quasi mai a casa per sollevarla dal peso delle fatiche domestiche, perché parte spessissimo per via del suo fichissimo lavoro di agente di viaggio, la circostanza che i due bambini possiedano ancora l'intera dotazione di dita/gambe/teste dovrebbe già bastarci.

Abbiamo chiacchierato per un minuto o due, finché le ho accennato al mio week end con Thom. Ho capito che non mi stava prestando la minima attenzione quando mi ha chiesto i dettagli, indaffarata com'era a stendere dozzine di basi per pasticcini per non so quale festa scolastica. L'ho ricambiata

con una straziante parodia di nostra madre quando racconta qualcosa, con il brio di una noiosissima lista della spesa.

Io: «... e poi abbiamo dato un'occhiata alle terme e si sono fatte le cinque e a quel punto siamo tornati in hotel, ci siamo cambiati e siamo andati a cena, alle sette... no, alle otto. Siamo arrivati al ristorante. Ah, e poi lui mi ha chiesto di sposarlo».

Susie: (*sbigottita*) «Cos'è, uno scherzo?».

E poi dicono che noi Carlow non siamo romantiche. A parte la nostra incapacità con le lingue (Susie e io una volta siamo state in vacanza in Italia e quando ci hanno rubato i passaporti abbiamo scoperto che le uniche parole di italiano che avevamo imparato erano i nomi di diciassette diversi tipi di pasta), c'è che affrontiamo le situazioni sentimentali con la stessa espressione sul viso e il tono di voce di qualcuno a cui venga chiesto di prendere a calci un maialino da latte.

Quando ha realizzato che no, non stavo scherzando, si è portata una mano infarinata alla gola e poi ha preso le mie tra le sue. Mentre esprimeva intensamente gioia ed eccitazione con risatine gorgoglianti e sospiri di felicità, e nel contempo mi afferrava per le braccia, strofinandomele con vigore, di colpo ho capito le sue vere intenzioni: ho abbassato lo sguardo, scoprendomi ricoperta di farina fino ai gomiti. A quel punto Susie si è tirata indietro ridacchiando scomposta e io ho alzato le mani in segno di pace, giurando che volevo soltanto spolverarle il collo imbiancato. Ha commesso l'errore fatale di fidarsi di me. In un lampo ho afferrato quanta più farina potevo dal piano di cucina e gliel'ho spolverizzata sui capelli.

Thom è rientrato in cucina con i gemelli qualche istante più tardi, giusto in tempo per trovarmi piegata a novanta gradi sul piano da lavoro, mentre Susie, tenendomi per la coda, mi strofinava la faccia nella farina e tutte e due non ci reggevamo più in piedi dalle risate.

Mia sorella ha subito ammaestrato i bambini.

Susie: (*con tono severo*) «Non voglio mai vedervi fare una cosa simile a un altro bambino, sono stata chiara?».

Gemelli: «Sì, mamma».

Edward (*pensieroso*) «Ma possiamo farlo ai grandi?».

Susie: «No».

Lily: «E alla zia Kiki?».

Thom e Susie: «Sì!».

COSE DA FARE

Vestito

Location

Cibo

Luna di miele

Appurare se devo *per forza* invitare mia sorella.

18 agosto

I miei colleghi alla *Polka Dot Books* sono stati solidali come mi aspettavo: Alice era eccitata, Carol sospettosa («E quanti giorni pensi di prenderti per la luna di miele?»). E io, tra me e me, pensavo: «Perché ne parla come se fosse una malattia disgustosa?») e Norman apatico. Carol, dell'ufficio acquisti della *Polka Dot*, è una delle persone più scontrose che abbia mai conosciuto, ma parla con un tono di voce così soave, tipo una Joanna Lumley scocciata, che non mi infastidisco mai per i suoi commenti irritanti. Mentre sarebbe una notizia sensazionale se Norman, il capo contabile, taciturno al punto che spesso rasenta il mutismo, avesse una qualunque reazione. Alice è la mia più cara amica in ufficio, oltre che un componente della famiglia Hamilton, delle famose industrie Hamilton, i disgustosamente ricchi proprietari del 60% di tutte le cave di gesso al mondo. Non so ancora dire se Alice lavori qui per sfida o se stia cercando di dimostrare qualcosa ai suoi genitori. Ha ottenuto il posto tramite racco-

mandazione, naturalmente, visto che suo padre è il figlioccio della mamma del nostro capo (così funziona tutta la vita di Alice), per cui sono stata tentata di gettarla dalle scale antincendio, quando è arrivata. Sempre perfettamente vestita in Diane von Furstenberg o Chanel, con l'aggiunta di qualche pezzo preso da Whistles o Topshop, non l'ho mai, dico mai, vista con uno schizzo di uovo sulla camicetta o con una ciocca di capelli sfuggita alla coda di cavallo. Le sue borse da sole basterebbero a far singhiozzare una donna adulta, ma combinate tutto questo con un viso d'angelo e il portafoglio di una Trump, e capirete perché Alice terrorizza la maggior parte dei nostri autori (mentre gli altri sono perdutamente innamorati di lei – uno un po' tutte e due le cose), ragion per cui si è rivelata un fantastico mastino da guardia per l'ufficio. Poco a poco è diventato evidente che, come molte di quelle ex studentesse universitarie di Edimburgo dai capelli stupendi, è anche molto brava nella pubblicità, e a sfruttare la sua rete di conoscenze per fare uscire i nostri autori sulle maggiori riviste e garantirgli parecchi passaggi in tv. Perciò noi altri ci siamo riuniti a sua insaputa e abbiamo deciso di risparmiarle la vita. Alice è incredibilmente chic, ma stempera l'effetto con un umorismo freddo che ci ho messo tre mesi per capire, ma che adesso è il motivo fondamentale per andare in ufficio ogni giorno. Alice è capace di dire qualsiasi cosa – letteralmente *qualsiasi* – ai nostri autori e a Tony, il capo. Loro magari sbattono le palpebre per un secondo, ma mai e poi si rifiuterebbero di crederle o avrebbero da ridire su quanto possa essere osceno/offensivo/falso quello che sta dicendo.

Invece mi sono stupita di vedere il mio capo così contento. Di solito non approva le nostre vite private.

Tony: «Che diamine succede?».

Io: (*nervosa*) «Oh... a quanto pare l'anno prossimo mi sposo».

Tony: «Bene bene (*improvvisamente interessato*). Davvero? Fantastico! Che notizia meravigliosa!».

Io: «Mmm... sì?».

Tony: «No, davvero, è grandioso! Hai già programmato tutto?».

Io: «Be', è ancora presto, perciò...».

Tony: «Ottimo. Non sarebbe potuto capitare in un momento migliore. Ho un nuovo libro per te!».

Dire che era un nuovo libro era farla semplice. Attraverso qualche oscura trama machiavellica di cui non voglio sapere nulla, la Polka Dot si è aggiudicata, chissà come, l'opera prima di Jacki Jones, modella/attrice di soap-opera/popstar, che a quanto pare, visto che si sposerà l'anno prossimo, parlerà di matrimonio.

Io sono un'umile assistente editoriale alla Polka Dot, una piccola casa editrice specializzata in titoli molto commerciali (quelli che puoi trovare soprattutto al supermercato), creata negli anni Ottanta dai genitori di Tony, che sono riusciti a tenere a galla la loro piccola impresa familiare pubblicando niente che fosse troppo artistico, controverso e rivoluzionario, e limitandosi invece a fornire edizioni tascabili popolari e a buon prezzo a un pubblico affamato. Il papà di Tony è morto quando lui era ancora un ragazzo, mentre sua madre Pamela è ancora da queste parti e Tony vive nel sacro terrore materno. Lei, per parte sua, ha riscritto l'importanza della Polka Dot trasformandola in qualcosa di paragonabile all'invenzione della stampa e difende l'onore della sua casa editrice criticando la maggior parte di ciò che pubblichiamo. È sempre Pamela che in casa tiene i cordoni della borsa, oltre a essere la maggiore azionista della società (si dice che abbia regalato a Tony il 10% delle quote per il suo ventunesimo compleanno, certa – e aveva ragione – che lo avrebbero tenuto legato alla Polka Dot, laddove le minacce materne non fossero bastate). Tony ha lavorato più duramente di quanto gli imponesse quel suo dieci per cento,

potrebbe obiettare qualcuno, con ottimi risultati (sebbene l'ufficio non sia stato ridipinto da almeno un decennio, se non altro è ancora aperto) mentre sua madre fa ben poco, a parte qualche visita ogni tanto per ficcare il naso tra i libri che "lei" sta pubblicando.

Da quando sono arrivata qui, quattro anni fa, i miei compiti si sono ufficialmente limitati a curare l'agenda di Tony e a prendermi cura degli autori (dar loro affettuosi colpetti sulla testa, assicurarmi che sappiano come salire e scendere da un taxi, portarli alla BBC e mostrargli da quale porta devono entrare, offrirgli uno snack e un succo di frutta quando diventano irritabili), oltre a un minimo di attività editoriale di supporto. Anche se ne ho fatta così tanta che ormai è un anno che Tony mi promette di assegnarmi dei titoli tutti miei. Perciò dovrei essere entusiasta di averne finalmente ottenuto uno, per giunta così eccitante. Ma proprio il fatto che Tony mi abbia affidato un libro su cui lavorare (e uno così eccitante, ecc.) ha fatto scattare un campanello d'allarme nel mio cervello. Che cosa c'è che non va in questo autore o in questo libro se Tony è felice – e intendo dire *felice* davvero – di rigirarlo alla sua assistente? Il pensiero che questo possa essere finalmente un gesto generoso da parte sua è letteralmente inverosimile, perciò dovrò aspettare per capire come mai *Perfect Wedding* di Jacki Jones è così mostruoso che Tony Cooper, il pesce più grosso in questo piccolo stagno della Polka Dot, se n'è lavato le mani. Perlomeno potrò ricavare qualche spunto interessante dalle fotografie, suppongo.

Quando sono uscita dall'ufficio di Tony, Alice sorrideva malinconica.

Alice: «Una volta sono stata fidanzata».

Io: (*scioccata*) «Davvero? Quando? Come?».

Alice: «Grazie per la tua incredulità, Kiki. Sono stata fidanzata quando avevo diciassette anni, con il primo uomo con cui sono stata a letto. A mamma e papà non piaceva granché e non è durata molto. Dopo che abbiamo rotto,

ha rapito una ragazza che mi assomigliava come una goccia d'acqua, ma se l'è cavata con l'infermità mentale».

Il suo racconto era inquietante, ma la sua espressione imperturbabile e la scrollata di spalle che la accompagnava (come a dire: perché, non capita forse a tutte?) hanno fatto sì che non riuscissi a smettere di ridere per quindici minuti. Intorno ai vent'anni Alice ha rivelato a tutti di essere gay. Tranne che ai suoi genitori. Al momento vive con un uomo che descrive come «così tardo che è una pena parlargli» e con cui divide un appartamento con due stanze da letto che diventano una in occasione di una visita dei suoi. Subito dopo averla conosciuta, le ho chiesto perché ci stava. Mi ha risposto così: «Non sto con lui, nel senso che *sto* con lui. In ogni caso è molto gentile e ha una incredibile collezione di romanzi di fantascienza mai sentiti e mia madre lo adora. Mi consente di non avere il loro fiato sul collo».

La nostra non è una grande società. Tony è il direttore editoriale, Carol sta all'ufficio acquisti, Norman cura la contabilità, cinque persone lavorano part-time alle vendite, Alice e altre due ragazze (una freelance e un'altra part-time) si occupano di marketing e pubblicità, abbiamo un fantastico duo alla produzione più uno stagista (al momento è Judy che, ora che ci penso, sembra stia qui da una vita), e vari freelance. E io. Nei primi, gloriosi, giorni della Polka Dot Books si parlava di trasferirci in un palazzo che avesse una reception al piano terra, dove gli ospiti sarebbero stati accolti con calore e assistiti con puntualità, anziché essere costretti a vagare per le scale finché qualcuno non li riconosce. Ma passa oggi e passa domani, siamo ancora qui in questo triste ufficio dalle parti di Baker Street – una bella posizione, per carità, ma in un edificio che di sicuro sta ancora in piedi solo perché i proprietari non hanno deciso cosa costruire sopra le sue macerie. L'ufficio in sé è uno strano ibrido tra un covo dickensiano e il magazzino di un supermercato: ci sono libri impilati su ogni superficie, a bloccare le finestre

o a tenere aperte le porte, ma ogni volume di solito ha dei lustrini o un'arma dall'aria sexy sulla copertina e sulla quarta (con una foto pesantemente ritoccata dell'autore). Non vinceranno mai dei premi letterari. Ma fanno sì che la gente continui a leggere e mi pagano un tetto sulla testa. Li adoro.

COSE DA FARE

Location – Dove?

Vestito – Prenotare Suse perché mi accompagni

Sondare quanto si offenderà mamma se non le chiedo di venire con noi a scegliere il vestito

Luna di miele – New York? Berlino?

Comprare riviste per la sposa

20 agosto

Tony ha molto gentilmente ordinato una pila di libri sul matrimonio. Tanto perché mi faccia un'idea prima di cominciare a lavorare su quello di Jacki. E in effetti di spunti ne sto prendendo parecchi, non ultimo per mettere a fuoco tutto quello che dovrò fare nei prossimi mesi. Ecco altre voci per la mia lista:

COSE DA FARE

Annunciare il nostro fidanzamento – Per e-mail? Sul giornale? Dai tetti?

Festa di fidanzamento – Solita cricca? Solito posto? Venerdì sera?

Scegliere la data – Agosto? (belle giornate assicurate)

Scegliere un colore base – Blu? Marinaro ma carino. Rosa? Come una grossa cicatrice? O... tutto verde. Come nel Regno di Oz

Chiedere consiglio a Suse

Vestito – Decidere che modello voglio (a sirena, senza spalline, svasato, a impero, a palloncino, uno qualsiasi)

Trovare sulle riviste foto di veli da sposa e accessori che mi piacciono (come si fa a preferire un velo a un altro?)

Musica per il ricevimento – Chissà se Thom sarebbe contento se Jim ci trovasse una band.

23 agosto

Così, per la cronaca, è come ci siamo conosciuti io e Thom.

Un giorno, sette anni fa per l'esattezza, ero andata a stare da Susie e Pete durante una vacanza dall'università, e mi ero trovata un terribile lavoretto estivo: si trattava di inserire sul computer i dati delle garanzie per una marca di aspirapolvere, per sette ore al giorno. Susie, che allora era giovane e spensierata, per quanto appena sposata, era venuta a chiamarmi dicendomi: «Smettila di ridurti uno straccio su quelle orribili liste, nessuno dovrebbe mai interessarsi delle vicende commerciali delle aspirapolvere. Se non hai ancora raggiunto la quota prestabilita, potrai recuperare domani. Stasera verrai a ballare con noi».

Era una comitiva piuttosto numerosa quella che si era data appuntamento per uscire, parecchi di loro lavoravano con Susie alla radio, ed erano tutti inarrivabilmente cool per una come me, che non era ancora ufficialmente entrata nel Grande Mondo, anche se la maggior parte aveva solo un paio di anni più di me. Era il compleanno di uno di loro, perciò stavano andando in massa a un locale superchic e Susie insisteva perché mi unissi a loro. L'alternativa era passare la serata con Pete (esausto per il suo nuovo lavoro per un tour operator), così mollai gli aspirapolvere, tornai di corsa a casa, mi infilai il vestito preferito di Susie, mi tirai su i capelli. Ed ero fuori dalla porta prima che Pete potesse rallegrarmi con un aneddoto esilarante su una doppia prenotazione. Arrivata al *Bar Electric* – un posto talmente figo che i dischi erano allineati su delle mensole lungo le pareti, in modo che la clientela trendy potesse servirsi da sola – il gruppo originale si era allargato, includendo anche amici degli amici. E io mi ritrovai seduta su un divanetto accanto a qualcuno che Susie non conosceva e a cui non poteva presentarmi, mentre lei andava a prendere da bere. Tuttavia

non feci nemmeno caso a chi fosse la mia compagna, visto che non riuscivo a staccare gli occhi da un ragazzo che avevo notato nel momento esatto in cui ero entrata. Era praticamente l'essere umano più bello che avessi mai visto nella mia vita. Penetranti occhi blu, un mezzo sorriso, capelli folti e perfettamente spettinati, e (da quello che potevo vedere) un fisico da urlo: non gli mancava niente. Era strepitoso. Non potevo credere che, non solo non mi avesse fatto buttare fuori dal locale per aver osato guardarlo, ma che in effetti anche lui mi stesse guardando, mentre parlava con un suo amico. Sbirciava verso di me, poi si voltava verso l'altro tizio, ma continuava a controllare di continuo se lo stessi fissando. Era *davvero strepitoso*. Poco dopo tornò Susie con il mio drink, che mi aiutò a placare il nervosismo.

La storia andò avanti così per un po' finché, dopo aver tracannato quattro cocktail e ignorato chiunque altro fosse seduto al nostro tavolo, avevo guadagnato abbastanza sicurezza. Dissi a Susie che sarei partita all'attacco. Lei strabuzzò gli occhi e mi disse di stare attenta. A quel punto era abbastanza alticcia anche lei. Mi avvicinai a dove era seduto il Super-Bello, accanto a un muro di vinile, e temporeggiai frugando in una scatola di dischi. Ce n'era un'altra che mi sembrava più promettente, sul ripiano più alto, perciò allungai un braccio il più possibile per afferrare Whitney Houston che mi faceva l'occhiolino dal robusto cofanetto di legno, in modo anche da mettermi in posa plastica davanti al Super-Bello («Guarda quanto sono snella e agile» ecc.). Ci avevo appena posato sopra i polpastrelli per tirarlo giù, quando il pesantissimo cubo oscillò, perse l'equilibrio, cadde dal bordo e finì direttamente nel mio occhio. «Fottutissimo bastardo!», gridai, piegandomi in due e premendomi una mano sul viso, mentre lo staff del bar si affrettava a recuperare la scatola dal pavimento e a controllare che i dischi fossero intatti. Susie arrivò di corsa per riportarmi al tavolo e darmi un'occhiata, e io ebbi una fugace visione dell'espressione di

splendido imbarazzo sul viso del mio Super-Bello. Mentre mia sorella mi faceva sedere, lo vidi prendere il cappotto e uscire dal locale con i suoi amici, senza nemmeno guardare nella mia direzione. Mia sorella, brilla com'era, si stava agitando parecchio, ma poi dal nulla comparve un bicchierone pieno di ghiaccio e un asciugamano. Alzai gli occhi e scorsi un tipo che stava tornando a sedersi di fronte a noi, dall'altro lato del divanetto, per poi riprendere la conversazione con uno degli amici di mia sorella.

Versai una manciata di ghiaccio nell'asciugamano e me lo posai sulla faccia. Lo osservai mentre chiacchierava. Era bello, a modo suo. Non era cool, non era figo da togliere il fiato, non era uno per cui ti saresti bloccata di colpo camminando in mezzo alla strada, ma aveva l'aria da buono. Di qualcuno a cui affideresti il tuo cane, tua nonna, la tua borsa, la tua vita. «Quando è arrivato?», chiesi a Susie. Lei mi guardò ridendo. «Sveglia! È qui da tutta la sera». Proprio in quel momento lui si voltò verso di me e sorrise. E il mio cuore scomparve da qualche parte schizzando fuori dal cranio.

(Giusto per la cronaca, a quanto pare i gemelli furono concepiti quella notte. Chi è che doveva stare attenta, Susie?)

Sette anni fa, oggi, Thom era uscito con i nuovi colleghi a festeggiare il suo compleanno. Auguri, mio Bello & Buono.

26 agosto

Amo il nostro appartamento. È assolutamente minuscolo, ma davvero minuscolo, però mi piace. Il nostro padrone di casa è fantastico: vive in Canada, così se qualcosa si guasta, si limita a mandarci i soldi per ripararlo. E d'estate il soggiorno è molto luminoso. La cucina è grande abbastanza per uno (due, se l'altro prende una sedia e va a sedersi sul pianerottolo) ed è così che mi piace, il bagno ha una vasca e una doccia, e la stanza da letto ha un letto kingsize. È tutto

ciò di cui uno ha bisogno, in una casa. Aggiungete a questo che i nostri vicini del piano di sotto, una coppia sui quarant'anni che ci regala sempre degli adorabili oggetti usati (inclusa una bella pentola smaltata e, di recente, una caraffa di vetro stile Art Deco), ed ecco spiegato perché non vorrei abitare da nessun'altra parte. Thom, credo, potrebbe anche sopportare di vivere un po' più lontano dalla mia famiglia. La casa di Susie è a cinque minuti a piedi, quella di mamma e papà a tre minuti di macchina, ma lei non è una di quelle madri inquietanti che ha in borsa la chiave di casa di tutti i suoi figli e si introduce di nascosto a stirare i panni e lavare i piatti. Per quanto, se avessimo la certezza di essere sempre fuori quando viene, non sarebbe necessariamente la peggior disgrazia al mondo. Ho vissuto in case diverse, da quando ho lasciato la mia, però siamo finiti tutti nello stesso quartiere, il che ancora mi sorprende.

Abbiamo passato una domenica faticosa, a sviscerare tutti i punti cruciali. Organizzare un matrimonio è una faticaccia.

Io: «Stavo riflettendo sulle damigelle. Che ne dici di Susie e Eve?».

Thom: «Non sapevo nemmeno che Eve ti piacesse».

Io: «Thom! È la mia più vecchia amica».

Thom: «Lo pensavo anch'io».

Io: «Hai già scelto il tuo testimone?».

Thom: «Pensavo a Rich».

Io: «Certo. E quando dovremmo farlo secondo te? Come lo vedi ad agosto?».

Thom: «Perché no? Se sarà vicino al mio compleanno non avrò scuse per dimenticarmi del nostro anniversario».

Io: «Giusto. Aggiudicato».

Thom: «Un'altra birra?».

Io: «Sicuro. Ce la siamo meritata».

COSE DA FARE

Rilassarsi. La cosa in pratica si organizza da sola.

28 agosto

Dio santo. E chi lo sapeva che c'è bisogno di prendere un appuntamento solo per provarsi un abito? Alice mi ha domandato dove avevo prenotato, quindi ha dovuto spiegarmelo due o tre volte, prima che le credessi. Non per prendere le misure, non per farlo aggiustare, solo per infilarselo e vedere se ti piace. Gesù. Adesso ho fissato un appuntamento in due negozi da sposa qui vicino, per i primi di settembre. Susie invece ha prenotato Pete, che per una volta starà a casa, così potrà lasciargli Lily e Edward, e noi due ce ne andremo a pranzo e a bere cocktail tra una prova e l'altra. È sbagliato sentirmi come se stessi facendo un'opera di bene quando riesco a portare fuori Susie senza i bambini? E a offrirle di nuovo un breve scorcio di Vita da Adulto Indipendente? Comunque sia, sono portata a credere che il vestito sarà l'aspetto più rognoso di tutto il matrimonio. Mamma mi ha chiesto di portarle le foto di tutto ciò che provo. Chissà se si è presa tanto fastidio quando ha sposato papà. O se invece ha comprato un abito nel negozio di quartiere, si è procurata un cappello che ci stesse bene e ha avvisato il pub che per pranzo sarebbero stati un po' di più? Credo che papà potrebbe aver incoraggiato in particolare quest'ultima opzione.

COSE DA FARE

Luna di miele – Prendere una guida dell'Indonesia
Pensare alla cerimonia e al ricevimento
Cibo – Non dimenticarsi una scelta vegetariana
Comprare altre riviste da sposa
Addio al nubilato?

29 agosto

A beneficio dei posteri, illustrerò chi sono alcuni dei protagonisti di questo matrimonio.

Io: la Sposa. Nome completo Katherine Joan Carlow, assistente editoriale alla Polka Dot Books. Le piacciono: quasi tutti i cibi, i libri, i picnic, *Elle Deco*, Thom Sharpe. Non le piacciono: i capperi, l'oppressione del patriarcato, essere costretta a guardare il biliardo in tv fino alle ore piccole.

Thom: lo Sposo. Thomas William Sharpe. Contabile aziendale ai lavori forzati. Gli piacciono: la letteratura del ventesimo secolo, Kiki Carlow, il biliardo. Non gli piacciono: la gran parte dei suoi colleghi, le acciughe, spendere più di dieci sterline per tre riviste di moda per la sposa.

Susie: Sorella della Sposa, damigella d'onore. Madre dei gemelli, moglie di Pete (un uomo che ha più timbri sul passaporto che capelli in testa) e i cui figli notoriamente lo scambiano per un fattorino, tale è la frequenza con cui arriva portando a casa un grosso pacco per loro. Ex star della radio, adesso fa soltanto la mamma. Incorreggibile.

Rich: Testimone dello Sposo. È il più caro amico di Thom, fidanzato con la deliziosa Heidi, programmatore di computer ed esperto pizzaiolo. Sempre il benvenuto a casa nostra. Specie quando porta la pizza fatta in casa.

Eve: Eve. Mmm.

Ho conosciuto Eve al mio primo giorno di scuola media, sull'autobus che ci portava dalle strade familiari della nostra piccola scuola elementare di Finchley alla grande e spaventosa scuola superiore unificata, da cui avremmo sognato di scappare per i sei anni successivi. Eve era minuta – un passero biondo, con occhiali di plastica dalle lenti spesse e uno zainetto senza marca portato su entrambe le spalle, come un'escursionista. Il posto accanto a lei era l'unico disponibile, perciò Susie (che faceva da chaperon alla sua sorellina) mi fece cenno di mettermi lì, mentre lei restava in corridoio

a chiacchierare con i compagni, coinvolgendomi di tanto in tanto nella loro conversazione. Prendendo confidenza, sotto la protezione della mia favolosa sorella maggiore, mi degnai di rivolgere la parola a quel topo occhialuto, e seguendo l'esempio di Susie, fui il più possibile cordiale. Finimmo per sedere vicine a ogni lezione nei due anni successivi, finché un settembre Eve tornò a scuola con le lenti a contatto, il seno e un caschetto biondo. Le conseguenti attenzioni che riscosse ottennero come risultato che le autorità scolastiche decisero che esercitavamo una pessima influenza l'una sull'altra (a-ha!) e così riuscivamo a vederci solo nel week end, sul bus da e per la scuola, oltre che a parlare due ore al telefono ogni sera. Smettemmo di essere amiche alla fine del sesto anno, quando Tim O'Connell, per cui avevo una cotta segreta da un anno e mezzo, alla fine si stufò che Eve gli sbattesse sotto al naso la sua scollatura e pomiciò con lei. Non ci parlammo per mesi. Questo fu l'inizio di un andazzo costante: ci vedevamo all'università, io mi lasciavo sfuggire che c'era un ragazzo che mi piaceva, e regolarmente trovavo Eve che lo baciava (o altro) nel ripostiglio delle scope, negli angoli bui delle discoteche, nelle cucine ben illuminate e persino, a una memorabile festa in casa, nel mio stesso letto. E ogni volta ero così ferita e arrabbiata che mi rifiutavo di avere contatti con lei per mesi. Poi trovavo qualche vecchia foto, o qualcuno la nominava in una qualche conversazione e cominciavo a pensare: è proprio così tremenda? Davvero? E riprendeva tutto da capo.

Ma con Thom era diverso. Per cominciare, non le parlai nemmeno di lui finché non stavamo per andare a vivere insieme. Secondo, a Thom lei non è mai andata a genio. Non gli piace il modo in cui mi parla e non apprezza granché nemmeno il suo comportamento in passato.

Perciò questo in qualche modo spiega perché la telefonata per annunciarle il nostro fidanzamento è andata più o meno così:

Io: «Eve! Sono Kiki! Ho grandi novità...».

Eve: «George Clooney ha intenzione di lasciare il suo maritalino per te. Hai scoperto Atlantide».

Io: «No, io...».

Eve: «Aspetta un attimo (*gesticola e parla con qualcuno, lontana dalla cornetta*). No, tesoro, devi andare! No, subito. Mi spiace, ma è una telefonata di lavoro e devo rispondere e basta (*torna al telefono*). Scusami, sai. Era un tizio. Incredibilmente sexy, ma con le mani più piccole che abbia mai visto. Puoi immaginare un pupazzetto da ventriloquo che ti tocca? Dio, non ho assolutamente idea del perché gli abbia permesso di restare...».

Io: «Eve! Thom e io ci sposiamo! (*silenzio*) Vorresti essere la mia damigella?».

Eve: (*lungo silenzio*) «Kiki, tesoro, posso richiamarti più tardi? Il coniglietto Bunny non riesce a trovare l'uscita. Ti voglio bene!».

Thom mi sta chiedendo perché scrivo questo diario con tanta rabbia. Sarà meglio smettere per stasera, prima che stracci questa pagina e ne faccia tante belle striscioline.

COSE DA FARE

Il resto dei partecipanti – testimone dello sposo, damigella d'onore, damigelle della sposa, valletti, paggetti, bambina con cesto di fiori
Scoprire se Thom può portarsi l'anello da solo, visto che è un uomo adulto e tutto il resto.

30 agosto

Stasera ho portato Thom al bar del nostro primo appuntamento, che fu un paio di giorni dopo che ci eravamo conosciuti. Lui “trovò” il mio numero di telefono (grazie, Susie) e mi chiamò entro le classiche ventiquattro ore, chiedendomi se mi andava di uscire a bere qualcosa con lui. «Solo io,

niente scatole pesanti», promise. Ero in imbarazzo, perché non solo avevo ancora un enorme occhio nero, ma era anche coperto da una benda che il dottore mi aveva ordinato di portare per tutta la settimana, per proteggere il bulbo oculare o non so cosa. Ma parlare con Thom fu così piacevole che risposi di sì. Certo. Grazie.

La sera dell'appuntamento, disperavo di riuscire a scovare nell'armadio qualcosa che facesse pendant con una benda sull'occhio. Immaginai di presentarmi tutta vestita da pirata, ma alla fine scelsi il mio vestito estivo preferito e mi avviai verso il bar, sperando di poter nascondere la maggior parte della garza sotto i capelli. Arrivai per prima e presi un tavolo sul retro, lontano dalla porta, così non avrei alzato gli occhi ogni volta che si apriva. Poi a un tratto mi resi conto che c'era qualcuno in piedi accanto a me. Sollevai lo sguardo. Era Thom.

Thom: (*indicando la sua benda sull'occhio*) «Be', questa non può essere *soltanto* una coincidenza».

E con questo fui completamente presa.

31 agosto

Un anello di fidanzamento! Non ci avevo pensato troppo finora, ma adesso la mia mano cominciava a sentirsi un po' troppo leggera, senza niente addosso. Chi poteva immaginare che scegliere un anello fosse uno sport estremo?

Questa mattina stavamo consumando l'ultimo dei nostri giorni di vacanza in un polveroso mercato di antiquariato, cercando di trovare un acquerello sui toni del beige e rosso porpora (i colori preferiti di mamma) come regalo di anniversario per i miei. Poi Thom si è voltato verso di me, sorridendo, e ha detto: «Dài, cerchiamo un anello». Girando per il salone scuro e anonimo, mi sentivo piuttosto pessimista sulla faccenda, ma la faccia di Thom era così speranzosa che

mi sembrava meschino non dare nemmeno un'occhiata. Al primo stand, l'uomo dietro il banco ha rivolto un sorriso timido a Thom, e ha spinto un vassoio verso di noi. In un angolino c'era l'anello più fantastico che avessi mai visto: una fascetta d'oro bianco con un piccolo rubino e due fiorellini di diamanti da un lato. Quando me lo sono provata, mi stava perfetto.

Thom: «Ti piace?».

Io: «Se mi piace? È... *perfetto*».

Thom: «Allora è tuo».

Io: «Ma quanto costa?».

Venditore: «Per voi due? Quattrocento sterline».

Thom mi stava sorridendo ma il mio stomaco si è accartocciato nel sentire quella cifra. Sì, era bello, però costava solo quattrocento sterline. E un anello di fidanzamento non è forse l'unico anello destinato a essere indossato per sempre? L'ho preso da parte, scostandoci di qualche passo dal banco.

Io: «Non sarebbe bene dare un'occhiata anche ai negozi in città?».

Thom: «Ma ti piace questo! (*ridendo*) Ti pare che costi troppo?».

Io: (*con lo stomaco sottosopra*) «È solo che... un anello di fidanzamento non dovrebbe costare almeno quanto un mese di stipendio? Dovrebbe essere un gioiello extra speciale, che dimostra quanto... tuo marito... ti... ama...».

Thom: «Se è questo ciò che vuoi davvero, Kiki. (*voltandosi verso il venditore*) Mi piace, amico, a quanto pare mi sbagliavo».

Ho scoperto che Thom, di nascosto, ha fatto una scappata al mercatino alcuni giorni fa. Ha visto l'anello e, immaginando che mi sarebbe piaciuto, ha chiesto al tizio di metterlo da parte per me. Era certo che lo avrei trovato speciale, perché ha una storia particolare e unica, che nessun anello di gioielleria potrebbe mai avere: è stato creato da un marito

innamorato per la sua giovane sposa e le pietre simboleggiavano la passione e la costanza per la vita che li aspettava. Sfortunatamente Thom non me lo ha raccontato finché non ha spento la luce, intorno a mezzanotte. Durante il tragitto verso casa invece non ha detto una parola e una volta arrivati si è messo a guardare la tv in un terribile silenzio, finché ho perso la pazienza e me ne sono andata a letto da sola. Ora sto scrivendo tutto questo chiusa nel bagno, con la luce di cortesia dell'armadietto, chiedendomi se il mio adorato fidanzato sia tentato di annullare tutto. Oh Dio. Che cosa ho combinato?

COSE DA FARE

Vestito – Servirà ancora?

Location – Come sopra

Luna di miele – Chiedere a Susie se è disposta ad accompagnarmi nelle vacanze solitarie a cui forse dovrò abituarmi, nella mia nuova vita da single.